

Corpo a corpo

Cinque giovani donne di oggi «dialogano» con le opere di artiste degli anni Settanta: perché mettersi in gioco in prima persona può essere l'inizio di un nuovo futuro

STEFANIA SCATENI

Oggi che la sovrapposizione dei corpi trasforma le donne in «contenitori» vuoti, c'è bisogno più che mai di esporsi. Non si tratta di un paradosso (ma forse lo è: un granello di sabbia non fa rumore, ma due, tre, cento, mille?), piuttosto della necessità di rientrare in prima persona in questa sorta di guerra per la conquista (o riconquista) del femminile combattuta con le armi dei media, della violenza e dell'ingerenza politica in questioni come la fecondazione assistita o l'aborto. Esporsi in prima persona può essere un atto eversivo, una rivendicazione potente, come ci ricorda il lavoro delle artiste che illustrano questo inserto dedicato all'8 marzo: sono opere di donne che negli anni Settanta hanno messo in gioco se stesse e il proprio corpo per dire «eccomi, sono questo, non sono quello, sogno questo, sento questo, rifiuto questo». A distanza di trent'anni, cinque giovani donne di oggi - scrittrici e registe - dialogano idealmente nelle pagine che seguono con queste artiste, e ci raccontano cosa sentono, sognano, vogliono e non vogliono. Come donne, come persone. Può essere l'inizio di un percorso, l'indizio di una prospettiva.

Le immagini

In queste pagine opere di alcune artiste esposte nella mostra «Donna: avanguardia femminista negli anni '70» ospitata dalla Gnam di Roma



8 MARZO